

Il Libro del Mese

idea poteva esser plausibile; ma oggi, nella vita moderna, questa situazione è comune a molte professioni, dal taxista al pilota. D'altro canto, abbandonando l'idea ippocratica della medicina come vocazione si elimina la principale radice che crea nella società attese contrastanti, e si gettano le basi per affrontare il problema della retribuzione del medico in maniera più serena, senza credere che esso sia uno speciale problema "etico".

Nuove considerazioni in proposito emergono quando si considera il contenuto della vocazione medica che consiste nell'assoluto rispetto della vita biologica umana. Si è cercato di giustificare tale rispetto in vari modi: invocando l'ordine dell'universo o i piani imperscrutabili di dio, o l'idea della vita come valore sommo. Ma alla fin fine il medico ippocratico non si pone queste domande: conservare la vita è la sua speciale "vocazione". Per questo la morte per lui è l'ultima nemica. È tanto interessato alla vita che l'ars moriendi non lo riguarda ed è lasciata al sacerdote o al filosofo: la medicina nasce quando si stacca dalla filosofia. A volte il rispetto per la vita è tanto forte da portare il medico al rifiuto assoluto della guerra. In proposito però la tradizione non è chiara e di Ippocrate si narra che rifiutò di curare una pestilenza scoppiata tra i persiani: il dovere patriottico è prevalso sul rispetto assoluto per la vita. Oggi i conflitti di questo tipo sono tanto frequenti e drammatici da far credere che lo specifico contenuto (o l'interpretazione usuale) della "vocazione medica" non sia più proponibile. Un tempo, dati i pochi mezzi a disposizione, il medico poteva presumere che la conservazione della vita biologica era davvero la via migliore per salvaguardare il bene del paziente; oggi non ne possiamo più esser sicuri, e l'"accanimento terapeutico" insegna. Per altro, ci rendiamo conto che la morte è "parte della vita" e non sempre è l'ultima nemica. Pertanto, la difesa assoluta della vita (biologica) non può più esser data come la strategia vincente, e il contenuto specifico della vocazione medica si fa più incerto. Il rispetto assoluto non va alla (mera) vita biologica, ma alla vita personale e sentiente: questa sola è sacra. Ma essa va rispettata da tutti, e non si richiede alcuna speciale vocazione. Anche quest'idea ippocratica va abbandonata.

In questo difficile contesto, per

svolgere bene la propria professione (o opera) il medico deve oggi guadagnare nuovi strumenti di riflessione, deve diventare un po' "più filosofo". In questo senso qualche istruzione di etica medica può esser utile. Un corso di etica medica non rende "più buoni", né costituisce una prova di idoneità morale. La virtù non si insegna con i corsi universitari. Questi al massimo forniscono strumenti concettuali che, dando maggiore consapevolezza della natura del problema, possono esser utili nella pra-

tica professionale. I corsi di etica medica non risolvono i dilemmi angoscianti ma possono aiutare a chiarire quali sono i valori in gioco. Non pretendono neppure di far diventare il medico un filosofo, anche perché, forse, per risolvere i crescenti problemi etici, a quella del medico si affiancheranno altre figure, e dall'equipe medica si passerà all'equipe con varie competenze. Mottura ha varie riserve sull'istituzione di insegnamenti di etica medica: ritiene non si debba ulteriormente appesantire il curriculum "senza che finora si sappia a chi si dovrebbero affidare e in che cosa consisterebbero" (p. 185). Data la novità della disciplina ha ragione di preoccuparsi della figura dei (futuri) docenti e della loro qualificazione: bisogna vigilare che in materia non si agisca con leggerezza o fretta o, peggio, secondo schieramenti ideologico-religiosi. Non è vero, invece, che non si sappia in che cosa tali corsi consistano: io stesso negli U.S.A. ne ho seguito con profitto alcuni assieme a (entusiasti) studenti di medicina. Più che da ragioni di ordine tecnico, le riserve di Mottura sembrano nascere da una sorta di sfiducia nella possibilità di un'etica laica efficace. Per lui, infatti, la scienza non è "migliore della religione nell'educazione morale, tanto che chi possiede i vecchi principi religiosi si trova agevolato nel prender partito in campo etico" (pp. 186-187). A me invece sembra che la nascita della bioetica segni una rinnovata fiducia nelle possibilità umane di risolvere i problemi etici e che non sia vero che chi è religioso sia di per sé avvantaggiato (a meno che si aggrappi dogmaticamente ai vecchi principi religiosi). Gli sconvolgimenti cui assistiamo costringono tutti (religiosi e non) a ripensare profondamente i vari schemi concettuali ed etici. Proprio la considerazione che i problemi da affrontare sono nuovi per tutti e che nessuno ha (già) la soluzione (precostruita) dovrebbe guidare il dibattito costruttivo tra le parti. In questa prospettiva i corsi di etica medica possono essere utili per chiarire i vari approcci e approfondire le singole posizioni.



Delitto in cerca d'autore

di Nico Orengo

GIOVANNI ARPINO, *Passo d'addio*, Einaudi, Torino 1986, pp. 157, Lit. 18.000.

Passione civile, forza etica è la molla, anche discontinua, che illumina la scrittura di Giovanni Arpino. Quando ha il sopravvento ecco nascerne i suoi frutti migliori: da La suora giovane a Gli anni del giudizio a Il fratello italiano, e ora a questo Passo d'addio.

Il tema affrontato è quello dell'eutanasia, problema risolvibile con una facile rimozione, con una applicazione silenziosa quanto ipocrita. E sulla "dolce morte" Arpino costruisce un romanzo di impeccabile struttura geometrica, un teorema fra cinismo e pietà, impotenza e volontà d'innocenza.

Sei personaggi giocano, in Passo d'addio, con la morte. C'è un vecchio professore, filosofo, matematico, di Bertola, ci sono due vecchie melomani, zitelle che lo tengono a pensione, c'è un suo giovane allievo, una ragazza lunare e velleitaria, un proprietario di pizzeria. Ma c'è soprattutto la morte, quella desiderata dal vecchio professore, ormai incapace ad essere spettatore del proprio tramonto intellettuale e fisico. Chi sarà in grado, chi avrà la forza pietosa e morale di aiutarlo a superare la desiderata "linea d'ombra"?

Romanzo d'interni, interni torinesi, ovattati e ottocenteschi, dove il rumore affannoso della città non tocca il perimetro cantato delle romanze d'opera o i discorsi su di un mondo che il pensiero scientifico e filosofico non riescono più ad architettare.

Il vecchio professore vorrebbe che fosse il suo giovane allievo, Carlo Meroni, a guidare l'arma del suicidio, della dolce morte. Ma il giovane ne è incapace moralmente e fisicamente: la vita gli è troppo lontana per conoscerne il suo

risvolto.

Nel delitto in cerca d'autore entra così la Ginetta, nipote sradicata delle anziane signorine Rubino. Giovane in cerca di padre, di un marito, di casa, di libertà, in caccia di tutto e di niente, la Ginetta verrà affascinata e impietosa dal vecchio Bertola, delusa dal giovane Meroni, saprà scegliere "animalescamente". Saprà far vibrare fra le esistenze di quei dissanguati uomini di scienza un lampo sanguigno di vita, di stile.

Costruito in crescendo, Passo d'addio spiega la capacità solida di Arpino nel costruire un romanzo che non teme di essere sgradevole, provocatorio, ma nel farlo ammorbida l'intera vicenda in una dolente pietà. E i suoi personaggi, soprattutto il Bertola, il Meroni, le signorine Rubino, si irrobustiscono in un linguaggio asciutto, trasparente. Dove il linguaggio, a tratti, cede e nel personaggio di Zaza, il proprietario della pizzeria che Arpino tratteggia un po' barocamente e in certi giovanilismi di Ginetta, che si salva comunque in forza del proprio personaggio.

Un Arpino delle annate migliori, questo di Passo d'addio, destinato a rivitalizzarsi nel tempo, coraggioso per aver reso romanzo i discorsi più urgenti di oggi: sulla crisi della scienza, della filosofia, sulla richiesta di una nuova Ragione, sulla necessità di ripensare al Mito.



Per capire chi muore

di Simonetta Piccone Stella

DORIS LESSING, *Il diario di Jane Somers*, Feltrinelli, Milano 1986, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Marisa Caramella, pp. 254, Lit. 19.000.

Non sappiamo nulla dei morenti, la ricerca nell'ambito della morte è soltanto agli inizi. Resta molto da fare per capire meglio ciò che sentono i moribondi. Poco compresa è l'esperienza dell'inviechiare vissuta in prima persona.

Queste frasi di Norbert Elias e l'esortazione a ricomprendere i fenomeni ultimi della vita nella coscienza quotidiana e nelle relazioni umane da cui li abbiamo esclusi, tornano in mente leggendo il romanzo di Doris Lessing, che sembra una straordinaria incarnazione narrativa

di quel discorso, e gli offre in parte una risposta. Jane Somers decide di partecipare all'agonia e alla morte di una vecchia donna per i precisi motivi di cui parla Elias: smettere di guardare altrove, non sottrarsi, vedere, conoscere. Le ultime pagine, che danno conto di questa esperienza limite, mi sono parse le più belle del libro. Che cos'è una morte vista da vicino? Smisurata, casuale, incomprensibile. Il fascino della narrazione sta nell'accettare questi dati disordinati, nel non ricomporre. Osservato col massimo della disponibilità umana il quadro finale della vita resta incoerente, opaco.

Quasi nessuna delle aspettative con cui riprendiamo contatto, da analfabeti, con la mortalità nostra e degli altri, si rivela sensata. Non

quella dell'identificazione o dell'empatia. Jane cerca di immaginarsi stessa e ansimante su un letto d'ospedale ma non riesce ad avere paura per sé; cerca di vedersi in lotta accanita per l'esistenza a novantadue anni come Maudie, ma non ne è letteralmente capace. Passa in rassegna varie vie razionali di fuga. L'eutanasia potrebbe costituire un'uscita, risparmiare il dolore? Ma Maudie al dolore non fa caso affatto, vuole solo vivere. La condizione di disuguaglianza tra il vivo e il morente rende ogni negoziazione impossibile. Quanto darsi? Quanto risparmiarsi? Le due amiche non riescono a mettersi d'accordo; da una parte c'è una possessività senza fine ("portami via con te. Perché no?"), dall'altra un altrettanto intransigente istinto di sopravvivenza. Non è chiaro neppure in che modo offrire conforto. Gran parte dei conforti offerti sono gesti di superiorità e Maudie li rifiuta tutti. Jane deve accettare la propria aggressività e ammettere che vorrebbe che Maudie

morisse in fretta. Una sola emozione le unisce, la rabbia contro la casualità delle cose che accadono, della vita e della morte.

Dunque l'idea che dopo aver superato il tabù che ci protegge, possiamo penetrare la soggettività del morente, capire ciò che prova, che forse proveremmo noi, e giungere a formulare "la diagnosi dell'esperienza soggettiva attraverso cui gli uomini che invecchiano e muoiono vivono questa loro trasformazione" (Elias), è un'illusione. *Il Diario di Jane Somers* mette in scena la traiettoria di questa illusione. È un piccolo colpo al nostro semplicismo laico. Intendiamoci: è un occhio molto laico quello della narratrice. Ma non al punto da sopprimere le domande che non hanno risposta: l'esperienza della morte altrui (e propria) può essere vissuta se si rinuncia a credere che la si possa sublimare con una formula assoluta (religiosa); ma anche se si rinuncia a credere che la si possa dominare riducendola a misu-

ra umana. È un'impresa che ha dei limiti. Spostare in avanti i limiti, anche di poco, richiede una grande prestazione psichica.

Quella di cui ho parlato finora è la conclusione del *Diario di Jane Somers*. Ma il racconto ha anche risvolti divertenti e mordaci. Per esempio quando attacca i giovani. È chiarissima la posizione polemica dell'autrice: smettiamola di occuparci eternamente dei figli, che si arrangino da soli, c'è molto più da imparare dai vecchi. Jane è una donna senza figli — in seguito si arrenderà alla pressione irresistibile di una nipote che vuole diventare sua figlia adottiva — ma circondata da maschi e femmine della nuova generazione, negli uffici redazionali della sua rivista, nella famiglia di sua sorella. I quali si aggirano come piccoli robots senza antenne, ambiziosi, egoisti e rompiscatole. Oppure incoscienti. In fondo è proprio la giovane infermiera ad